

# L'Europa di fronte al nuovo bipolarismo

Segue dalla prima

Intanto occorre che l'accordo di Pratica di Mare (che non è ancora l'adesione della Russia alla Nato come ha finto di credere il nostro presidente del Consiglio) non trasformi una pericolosa contrapposizione in una forma di convivenza, a spese dell'Europa e del resto del mondo, di cui la critica al bipolarismo a suo tempo formulata da Enrico Berlinguer aveva colto gli elementi. Soprattutto, sarebbe auspicabile che, almeno nelle sedi ristrette, i leader europei affrontassero con sufficiente chiarezza i temi e gli interessi che li dividono dal loro potente alleato e da cui scaturiscono tensioni e conflitti. È appena il caso di aggiungere che l'effetto che producono sul loro ospite è strettamente legato al livello di unità di linguaggio che gli europei saranno capaci di esprimere. Gli interlocutori statunitensi conoscono forse meglio di noi le potenzialità dell'Europa, ma a condizione che si presenti unita. Nel frattempo, con legittima miopia, essi giocano sulle sue divisioni. Me lo disse a suo tempo una stretta collaboratrice di Clinton (non di Bush). Non si tratta «soltanto» delle controversie riguardanti tariffe doganali, delle iniziative programmate contro il presunto asse del male, a cominciare dall'Iraq, dello scudo stellare, ma dei conflitti più profondi di cui queste controversie sono il riflesso. Né le tensioni che dividono l'Europa dagli Stati Uniti sono circoscrivibili all'amministrazione Bush perché essa esplicita soltanto tensioni profonde in parte già affiorate durante la presidenza Clinton, multilateralista

per intima convinzione, di fatto succube della vocazione unilaterale che domina gli Stati Uniti dalla caduta del Muro di Berlino e che successivamente è diventata sempre più pervasiva.

L'11 settembre non ha cambiato il mondo; almeno nell'immediato, ha rafforzato tendenze in atto. L'azione terroristica rischia di far nascere un nuovo bipolarismo tanto più pericoloso in quanto di vedrebbe non due sistemi ideologici e militari, ma il Nord del Sud, i ricchi dai poveri, alimentando conflitti culturali, etnici e religiosi rimasti congelati dalla precedente disciplina bipolare.

Il nostro ipotetico capo di Stato o di governo europeo dovrebbe innanzitutto chiedere al suo collega statunitense di combattere il terrorismo con mezzi congrui e proporzionati allo scopo. Combatterlo e non usarlo come elemento di giustificazione è d'ulteriore stimolo ad una politica estera fondata sulla guerra, destinata ad accrescere il brodo di coltura da cui il terrorismo trae alimento e a rafforzare al proprio interno un complesso militare-industriale diverso da quello temuto da Eisenhower (come dimostra l'accordo sulla riduzione delle armi strategiche raggiunto con Putin) ma egualmente letale. Né i rischi derivanti dai progetti di scudo antimissili sono risolti

*Gli ultimi resti del Muro di Berlino stanno cadendo, ma si fa avanti una spaccatura sempre più netta tra paesi poveri e ricchi. Gli europei sapranno ritrovare ruolo intorno ai propri principi?*

GIAN GIACOMO MIGONE

perché la Russia non ha le risorse soprattutto economiche per resistere. Come risponderà la Cina, nel medio periodo? È questo il vero problema.

La seconda richiesta dell'Europa agli Stati Uniti dovrebbe essere quella di tornare ad essere fedele ai suoi principi; in particolare a

quelli su cui ha fondato la sua leadership mondiale nella prima metà del secolo scorso. Non è stato il messaggio wilsoniano a tradurre per la prima volta in politica estera un'ipotesi di convivenza mondiale fondata sul rispetto dei trattati e della legalità internazionale, sulla creazione di organizzazioni

ed istituzioni globali capaci di superare gli equilibri precari tra le potenze, alimentate dal nazionalismo e, successivamente, da ideologie totalitarie che hanno prima distrutto e poi diviso l'Europa? La difesa dei diritti umani non ha frontiere, i regimi che li violano sono un pericolo per tutti, il rispet-

to per le minoranze costituisce una condizione di sopravvivenza, più che di convivenza, in un mondo in continuo movimento. Tutto vero. Tuttavia perché tali principi siano effettivamente condivisi, non possono essere imposti con la guerra. Soprattutto devono diventare regole a cui si sottomettono per primi coloro che le professano. Edward Gibbon aveva individuato nell'incapacità dell'Impero a rispettare le leggi che esso aveva imposto all'umanità il sintomo del suo declino. Gli Stati Uniti non possono imporle e nemmeno proporre al resto del mondo se vedono i trattati che hanno liberamente sottoscritto e le istituzioni che hanno per primi ispirato come vincolo insopportabile ad una libertà di azione che, in loro assenza diventa puro arbitrio. Non possono essere gli unici a rifiutare la giurisdizione di un tribunale penale internazionale in compagnia con i cosiddetti Stati canaglia che intendono combattere, eventualmente ricorrendo alla guerra. L'amministrazione Bush non può violare le convenzioni di Ginevra e i principi sacrosanti della propria Costituzione senza sancire una vittoria del terrorismo la cui vocazione non è solo quella di colpire indiscriminatamente, ma di assimilare i propri bersagli ai propri inesistenti valori.

Tutto ciò si riflette su tutti. In primo luogo su di noi che, in posizione subalterna condividiamo le risorse e le inadeguatezze della parte privilegiata del mondo che noi siamo. Per nostra fortuna, come all'epoca della guerra nel Vietnam esiste un'America che si ribella e che trova spazio all'interno delle proprie istituzioni. Un'America che non subisce il ricatto del terrorismo e di chi dal terrorismo trae alimento e legittimazione per una politica estera che con la lotta al terrorismo ha poco o nulla a che vedere.

E noi? E l'Europa? Non basta constatare che siamo troppo forti per essere sudditi, troppo deboli per diventare alleati effettivi nel cambiare un mondo definito assurdo dal conservatore Chirac (e auguriamoci che lo ripeta a Bush) in cui il venti per cento della popolazione gode dell'ottanta per cento delle ricchezze, distrugge le risorse naturali di tutti, senza costruire le istituzioni e le regole di cui quel mondo necessita per autogovernarsi. Più che le parole, da non sottovalutare, conterranno i fatti: la nostra capacità di unirli, di costituire un'entità che determini diversi equilibri di potere tra Stati Uniti e Europa, condizione indispensabile perché questo mondo migliori. E noi? E l'Italia? Sarebbe certo impresa vana predicare ad un presidente del Consiglio che si vanta di delineare una politica estera che erge la subalternità a sistema. Possiamo almeno sperare che l'opposizione, stretta tra sensi di colpa paralizzanti e impulsi ideologici egualmente anacronistici, si sforzi di capire un mondo che è cambiato? Per contribuire a cambiarlo in meglio.



## Tutti i trabocchetti in corso sull'articolo 18

ENRICO MORANDO

Qualche giorno fa l'Ulivo ha presentato la sua proposta di Statuto dei Lavori, che riconosce le diverse forme di lavoro e persegue l'obiettivo di costruire un sistema universale di tutele dei lavoratori sul posto di lavoro e, soprattutto, sul mercato, cioè laddove oggi le tutele sono assenti o debolissime.

Senza entrare nel merito, mi limito qui a constatare che l'ispirazione di questa proposta è esattamente opposta a quella che anima l'iniziativa referendaria per l'estensione dell'art.18, così com'è, a tutti i lavoratori, giacché quest'ultima si fonda sull'idea che tutti i diversi «lavori» siano sostanzialmente riconducibili - ed in ogni caso vadano ricondotti - al rapporto di lavoro dipendente proprio dell'azienda con più di 15 dipendenti.

Il progetto Treu-Amato mette l'iniziativa di opposizione al disegno di legge-delega del governo sulle robuste gambe di una credibile alternativa riformista ed appare così in grado di sorreggere anche un'eventuale iniziativa referendaria, in cui il sì - netto e fermissimo - all'abrogazione della riforma-bidone del centro-destra si accompagnerebbe ad un serio programma di estensione e qualificazione dei diritti e delle tutele dei lavoratori, perfettamente compatibile con le esigenze di competitività delle imprese, anzi capace di

meglio promuoverla. È appena il caso di notare, infine, che questa proposta persegue ed ottiene l'obiettivo di allargare il novero delle forze sociali interessate al nuovo sistema di tutele, mentre il referendum per l'estensione dell'art.18 lo restringe drammaticamente, creando le condizioni per la sua sconfitta e mandando all'aria i risultati conseguiti in questi mesi dalla strategia delle alleanze dei sindacati.

Se le cose stanno così, si pone alle forze dell'Ulivo una questione precisa ed ineludibile: l'iniziativa referendaria che sta partendo costituisce o no un formidabile pericolo per il successo dell'iniziativa politica di opposizione al governo Berlusconi? È vero o no che Berlusconi potrebbe approfittarne per uscire dalla seria difficoltà in cui si trova e, addirittura, per rovesciare a suo favore rapporti di forza oggi perlomeno incerti? Ed infine: è proprio assurdo prevedere che Berlusconi scelga i tempi per l'approvazione della sua legge sul conflitto d'interessi, in modo da impedire l'abbinamento dell'eventuale referendum con quello sulla

sua riforma dell'art.18? Berlusconi lo ha detto chiaro e tondo: «Possiamo ritardare l'approvazione della riforma (dell'art.18 dello Statuto)...».

Poiché questa esplicita intenzione dilatoria non si accompagna a proposte capaci di far ripartire il confronto coi sindacati (le sbandierate «proposte» di Tremonti e Marzano non servono allo scopo), è legittimo chiedersi quale sia l'obiettivo di questa scelta del Presidente del Consiglio.

Logorare con il tempo le capacità di resistenza dei sindacati? A giudicare dalle posizioni che il perdurare del conflitto fa emergere dal versante imprenditoriale - prima commercianti ed artigiani, ora anche industriali - si direbbe piuttosto che le perplessità aumentino proprio su quel lato: i costi di questo scontro sono ormai contabilizzabili nei bilanci e potenzialmente crescenti, mentre i vantaggi sono sempre più incerti, anche per chi all'inizio ha pensato che ci fossero. Provocare divisioni tra Cgil, Cisl e Uil? Per ora, il trascorrere del tempo sembra avere favorito il contrario: dalla drammatica rottura del Congresso della Cgil allo sciopero generale unitario. Ed i tre segretari già parlano di nuove iniziative di lotta, se la modifica dell'art.18 rimane sul tavolo. Escludendo che il Presidente del Consiglio sia mosso dal mero desi-

derio di prendere tempo, senza sapere dove andare a parare, non mi sembra insensato ipotizzare che Berlusconi voglia approfittare proprio dell'iniziativa referendaria - sostenuta da Rc - volta a promuovere l'estensione dell'art.18 dello Statuto anche ai lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti. A questo scopo intende far approvare la «sua» riforma dell'art.18 solo quando (trascorso il settembre 2002) essa sarà al riparo dalla promozione di un referendum che possa celebrarsi nella primavera del 2003.

Questa, in sostanza, la sequenza che Berlusconi potrebbe avere in mente:

1- la raccolta delle firme per l'estensione dell'Art. 18 ha successo (del resto, come potrebbe essere altrimenti, se a sinistra nessuno la contrasta e se la Fiom-Cgil «decide di partecipare con una propria autonomia caratterizzazione alla campagna referendaria...»);

2- la riforma voluta dal governo di centro-destra entra in vigore solo nell'autunno 2002, o addirittura nella primavera 2003, cioè nel bel mez-

zo della campagna per il referendum di cui sopra;

3- l'iniziativa referendaria per estendere l'art.18 si conclude con una secca sconfitta dei promotori, che non frattempo Berlusconi avrà ribattezzato con le seguenti definizioni: la sinistra, l'opposizione;

4- ammesso che, in un clima del genere, la raccolta delle firme per il referendum sulla riforma dell'art.18 voluta da Berlusconi abbia successo, il governo avrà comunque a sua disposizione due chance, prima che il referendum «vero» possa celebrarsi, nella primavera del 2004: se l'economia avrà conosciuto nel frattempo una ripresa significativa, con conseguente aumento dell'occupazione (ovviamente del tutto indipendente dalla riforma dell'art.18, ma tant'è...), potrà reggere la sfida referendaria, forte di quei dati sull'occupazione e della vittoria nel referendum «civetta» dell'anno precedente. Se la ripresa economica ed occupazionale non ci sarà, il governo avrà tutto il tempo per «sfilarsi» dal referendum, modificando ulteriormente la legge in questione.

Se si ritiene non del tutto impossibile che l'iniziativa referendaria per l'estensione dell'art.18 ci faccia entrare in questa sequenza da incubo, allora bisogna che l'Ulivo e tutti i partiti che ne fanno parte assumano un'iniziativa di forte e visibile

contrasto della raccolta delle firme. Forte, perché si deve tentare di convincere gli elettori a non sottoscrivere un referendum che potrebbe diventare una formidabile risorsa politica in mano a Berlusconi. Visibile, perché - come che vada la raccolta delle firme - è assolutamente indispensabile impedire che Berlusconi, utilizzando la sua potenza mediatica, possa domani presentare questo referendum come quello «dell'opposizione», cioè dell'Ulivo, dei Ds, del centrosinistra. E non sarà certo il silenzio imbarazzato o qualche brontolio in sedi ristrette a consentirci di ottenere questo risultato. Quanto ai rapporti tra partiti e alla prospettiva del «patto tra le opposizioni» - di cui si discute dopo il Congresso di Rc e le aperture di Bertinotti - credo che un'esplicita battaglia politica sull'iniziativa referendaria in questione possa contribuire in modo decisivo a chiarire la direzione che deve prendere la necessaria ristrutturazione politica del centrosinistra. Si deve andare verso l'Ulivo-casa comune dei riformisti, che ricerca alleanze di tipo

elettorale con altre forze di opposizione e lo fa sulla base di un asse politico-programmatico di governo; oppure si deve costruire la Federazione della sinistra - in funzione del rapporto con Rc, per via di ostruzionismo in Parlamento e referendum estensivo dell'art.18 - che punta ad un'alleanza di tipo elettorale con un partito di centro perfettamente autonomo?

Se il chiarimento tra queste due diverse linee - opposizione di governo o opposizione antagonista - non avviene, e non avviene presto, i Ds e l'intero centrosinistra sono esposti al rischio dell'innfluenza. Proprio mentre il governo di centro-destra conosce le sue prime, importanti difficoltà.

PS. A ben vedere, questo è un ennesimo articolo sui caratteri che deve assumere la nostra opposizione, per risultare convincente ed efficace. Parlando dell'uso delle istituzioni democratiche, a fronte del mostruoso conflitto di interessi che grava su Berlusconi, di tv e di Commissione di vigilanza Rai, Claudio Petruccioli ha cercato di fare altrettanto, nel forum sull'Unità del 17/05 scorso. Sconcerta, ma conferisce ulteriore chiarezza alla discussione in corso a sinistra, che Falomì abbia letto il suo intervento come un tentativo di «prenderla con l'opposizione».

### cara unità...

#### Ho diritto a vedere Santoro e Biagi

Massimo Savini, Ravenna

Cara Unità, chi difende il mio diritto di cittadino e abbonato Rai di avere più voci libere all'interno di un sistema televisivo pluralista. Sarò io a scegliere se vedere Vespa Santoro Ferrara o Lerner. Se il Cavaliere vuole una televisione solo sua, si comprasse una rete dove può far flare tutti gli Sgarbi di turno. Santoro, Biagi sono una parte (forse) ma è la mia ed anche io ho cittadinanza. Urlate più forte non vi sento.

#### La bella sorpresa di Paese Nuovo

Mariano Fanini, Albano Laziale

Caro direttore negli ultimi giorni sono stato in vacanza a Selva di Fasano - Brindisi - e ho avuto il modo di visitare alcune località di questa zona, Alberobello, Martinafranca, Ostuni, e per ultima Locoro-

tondo. Assiduo lettore dell'Unità l'ho inutilmente cercata in queste zone. Questa mattina, sono entrato in una rivendita di giornali di Locorotondo ma del giornale nessuna traccia; sconsolato mi apprestavo ad uscire quando (era mezzogiorno) ha fatto il suo ingresso un fattorino annunciando la consegna dell'Unità (ben 2 copie). Soddisfatto ho acquistato il giornale e qui, prima sorpresa, il primo numero di Paese Nuovo, un giornale che verrà distribuito insieme all'Unità in Puglia e a Matera, e poi, la seconda, quella di leggere l'editoriale di Padellaro che trattava proprio questo argomento. L'unico rammarico è stato quello di aver privato un compagno della sua copia dell'Unità.

#### Perché non un giornale-panino anche a Varese?

Mario Garzonio

Cara Unità, ho letto l'articolo di Padellaro e sono totalmente d'accordo. Naturalmente non scrivo solo per dire questo ma, piuttosto, per sottoporre una proposta, anzi due, che nascono da due circostanze. La prima è che, fermatomi lo scorso anno a comperare l'Unità presso una edicola di Gallarate, provincia di Varese di chiarissima fede leghista come tutti sanno, ho sentito l'edicolante che discutendo con un amico diceva a voce alta «comunisti di m...». La gioia che ho provato a chiedergli l'Unità a voce alta in

modo che sentissero le persone vicine all'edicola è stata molta. Anche perché il viso dell'edicolante è cambiato alquanto. Proposta: quello che avete deciso di fare a Bari, se possibile, fatelo anche a Varese. Non perché l'Unità debba difendere i comunisti o simpatizzanti di questo o quel partito, ma perché l'aria di regime, da queste parti, è molto forte, più che altrove. Forse per questo Fassino ha detto: «o vinciamo a Milano, o si perderà sempre». Milano, Como, Varese, Bergamo, Brescia ecc. E da qui che è partita la spinta per le destre e non a caso il nostro Presidente è nato e dimora in questa zona.

#### Il voto difficile in un paese del Sud

Salvatore Capolupo

Cara Unità, chi vi scrive è un vs. lettore non troppo «adulto», ma che ritiene di avere abbastanza consapevolezza di cosa significa essere di una certa parte politica, difendere determinate idee «superate», secondo alcuni, e soprattutto di cosa significhi votare una certa parte politica. Sono andare a fare quello che una certa retorica viene chiamato «il dovere di ogni cittadino» ovvero votare; e non hai idea, credo, di cosa significhi votare in un minuscolo paese del Sud, dove si presentano volgarmente «cani e porci», assolutamente disinteressati a cosa dovranno fare, anche se in un piccolo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»